

Stoicismo universale?

di Filippo La Porta

Il non-attaccamento dei Sufi o dello Zen, indice di disciplina interiore, in Occidente diventa facilmente indifferenza nelle relazioni sociali ed egoismo

Prendete una hostess su un aereo, volutamente sgraziata, che si scusa continuamente (ripetendo come un tic «I'm sorry»), e che viene così redarguita da un anziano cinese: «Don't be sorry, be careful. (Non essere dispiaciuta, sii attenta)». Per parlare oggi di meditazione, di qualità dell'attenzione, di esperienza interiore, eccetera, non occorre imitare il linguaggio dei mistici o esibire la propria familiarità con i Padri della Chiesa. Si può anche partire dalla vita quotidiana, dalla semplice osservazione dei comportamenti. La virtù principale di questo aureo libretto dello scrittore Paolo Morelli (conoscitore della lingua e letteratura cinese), *L'arte del fallimento*, da cui ricavo la scenetta, è di innestare sobriamente i contenuti di culture arcaiche o antiche nella nostra esperienza ordinaria, di creare un corto circuito tra alcune tecniche e posture che appartengono alle grandi tradizioni sapienziali – orfico-sciamanica, pitagorica – e l'esistenza di noi abitanti spaesati del terzo millennio (come tentava di fare, purtroppo solo all'inizio, Elémire Zolla).

Quasi un allievo di Pierre Hadot, come lui convinto che la filosofia non consiste tanto in teorie sistematiche, in analisi logica del linguaggio, in studio dell'argomentazione (tutte cose peraltro ineliminabili) quanto in pratiche di vita, e ha come obiettivo la saggezza e la felicità, benché irraggiungibili. Un filosofo dilettante ed erratico, che ci propone la sua arte del vivere, da lui ribattezzata «arte del fallimento», perché bisogna “fallire” per eliminare ogni dipendenza dal risultato e concentrarsi sul presente (un tema, quello del fallimento, su cui esiste una bibliografia copiosa – dal *Bartleby* di Melville a Walser, Elizabeth Bishop e Beckett – qui solo sfiorata). E al tempo stesso si impegna nel genere antiquato «critica dell'ideologia» – che oggi appare del tutto slegato dal marxismo –, ovvero la critica delle idee dominanti, delle mitologie culturali, della tirannia morbida del pensiero unico. E forse lo slogan sottinteso più martellante della ideologia attuale è che il mondo cominci ora, che tutte le cose che hanno fatto gli uomini per millenni erano solo balbettii. Chiudono il libretto alcune traduzioni di brani di letteratura taoista. L'enigmaticità del Tao viene piegata a una sottile microfisica del potere: per qualsiasi cultura critico-oppositiva il punto, secondo l'autore, non è tanto cosa pensare ma come pensare – «se il “come” si pensa è lo stesso del tiranno, non c'è scampo» –. Ma come pensa il tiranno? Qui l'autore ci invita a una attenzione «più spaziosa», a «mollare il senso risaputo delle cose», a «divagare» senza scopo (pensare non è solo calcolare), a riconoscere che gli opposti non sono contrari, ad accettare l'impermanenza come normale funzionamento delle cose. Soprattutto a rinunciare alla presunzione di controllo, il quale è fatalmente illusorio: «il mondo può essere solo ricevuto, non preso».

Certo, occorre ricordare come la sapienza orientale sembra fatta apposta per essere fraintesa in Occidente: il non-attaccamento dei Sufi o dello Zen, che implica una laboriosa disciplina interiore, da noi si converte facilmente nell'egoismo professionale del manager o nella quieta indifferenza che scandisce le relazioni sociali. Perciò il lettore è qui invitato a sua volta a fare un'esperienza meditativa che somiglia a un esercizio spirituale laico, insomma a trasformarsi. Chissà se il taoismo ed Epitteto, come leggiamo, dicono la stessa cosa e se davvero esiste uno «stoicismo universale» (che oggi si possa replicare), però l'insistenza sulla postura fisica adatta (sorprensamente uguale dappertutto), l'esortazione a «perdere pesi inutili», a vivere ogni attimo come se fosse l'ultimo, a riscoprire il sacro

come relazione, eccetera ci ricordano tutto ciò che questa modernità ha rimosso, messo ai margini, squalificato.

Ma è l'appello a un «addestramento etico» che salva il libretto da qualsiasi Kitsch misteriosofico: si tratta di resistere al rischio di atrofia di alcune facoltà mentali come la memoria e il giudizio, e anche a certa prepotenza da status (la mancanza di attenzione verso gli altri, ad esempio non rispondere alle email, ritenuta da chi la usa un atto di forza). Ancor più nel nostro Paese, dove è particolarmente diffuso quello strabismo morale per cui uno è d'accordo sui valori generali ma poi non riesce a capire perché riguardino proprio lui! Inoltre pur registrando la catastrofe in corso – sia mentale che del paesaggio (il 90% degli edifici italiani è costruito dopo gli anni '50!) – l'autore si ostina a credere che le «scienze della mente» dell'antichità potrebbero tornare a parlarci direttamente. E ce ne offre una dettagliata propedeutica. Non sempre sono certo di intenderne alcuni passaggi (ad esempio quando la mente smette di invadere il mondo dovrebbe sciogliersi nell'aria...). Ma se a volte mi spiace di non afferrare interamente ogni pensiero qui formulato, anche questo appartiene all'addestramento. Morelli potrebbe replicarmi: «Don't be sorry, be careful».